

MARIA FUBINI LEUZZI

**Le istituzioni assistenziali
in Toscana in età moderna.
Una rassegna storiografica
attraverso gli ultimi decenni**

A stampa in

*La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società:
studi recenti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre
2000)*, a cura di Mario Ascheri e Alessandra Contini,
Firenze, 2005, pp. 229-259

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

MARIA FUBINI LEUZZI

LE ISTITUZIONI ASSISTENZIALI IN TOSCANA IN ETÀ MODERNA.
UNA RASSEGNA STORIOGRAFICA
ATTRAVERSO GLI ULTIMI DECENNI

Affrontare il tema dell'assistenza comporta attenzione per una serie di altri argomenti in esso convergenti che lo rendono ricco di uno spessore quale si trova raramente in altro genere di ricerche. Allo studio dell'assistenza dei pellegrini, dei poveri, dei malati, si collegano problemi che toccano la storia politica come quella ecclesiastica e religiosa, la storia sociale come la storia demografica, la storia del diritto, come quella dell'economia. Solo grazie a tali riferimenti è possibile ricostruire il come e il perché, il quando e il dove degli istituti per l'assistenza dei bisognosi sorti nel passato e di cui talvolta ancora oggi utilizziamo le strutture.

Non è molto tempo che Marino Berengo ha riservato a tale materia pagine significative che aiutano ad orientarsi e, tracciando le linee generali dei risultati fin qui ottenuti, li ha interpretati suggerendo principi sostanziali di metodo e operando mediante quelle relazioni fra discipline storiche cui poc'anzi accennavo. L'ospedale in particolare è da lui visto come «polo animatore della vita urbana», intendendo con ciò alludere, oltre che alla sua pregnanza assistenziale, all'insieme di funzioni proprie della città che in esso convergono.¹

La storia dell'assistenza come tale aveva interessato in un passato, ormai sempre più lontano per noi, la storiografia moraleggiante e quella volta a risvegliare la consapevolezza delle identità nazionali. Lo studio delle istituzioni per il beneficio dei poveri poteva prestarsi con efficacia allo scopo, mentre indirettamente additava, attraverso lo scavo nella storia passata, spunti possibili per affrontare i problemi montanti del proletariato, nei pri-

¹ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 620.

mi decenni dell'industrializzazione. In casa nostra Cesare Balbo proponeva nel 1838 di studiare *L'origine degli Istituti Pii in Italia*, per dimostrare una volta di più il progresso impresso dal cristianesimo alla civiltà e sottolineare come l'Italia proprio perché sede pontificia, avesse sopravanzato, in questo genere di istituzioni, gli altri paesi cristiani.² In Francia, solo per riferirsi a opere circolate anche da noi, qualche anno più tardi Moreau-Christophe metteva fuori una vasta opera sulla storia della povertà e le soluzioni ad essa trovate, partendo dall'antichità per giungere fino ai tempi più moderni.³

In verità quantunque gli storici qui citati si preoccupassero di porre nessi stretti fra assistenza e contesto generale politico, religioso, culturale, in Italia gli studi sugli enti e le forme preposte all'assistenza sono rimasti a lungo appannaggio dell'erudizione locale, per lo più impegnata in una sorta di gara fra municipalismo laico e tradizionalismo ecclesiastico, al fine di attribuirsi iniziative a protezione della popolazione bisognosa.

In questa linea si deve porre anche il volume di Luigi Passerini sulle istituzioni pie fiorentine, uscito anch'esso intorno alla metà del XIX secolo.⁴ Quest'opera composta giornalmente, come dice l'autore stesso, per essere pubblicata su un periodico, ancora oggi resta insostituibile per la massa di notizie fornite, che resistono ai più attenti riscontri. L'intento apologetico, municipale e religioso insieme, è tuttavia espressamente dichiarato. «Non è per vana pompa di erudizione che io qui mi prefiggo di sommariamente tracciare, con la guida della istoria, come avessero origine dal Cristianesimo tutte le attuali istituzioni di beneficenza: ma è solo per far conoscere come in Firenze siasi provveduto ai bisogni del poverello prima assai che in molte altre città non solo di Italia, ma ancor d'Europa».⁵ E tuttavia era lo stesso Passerini a rammaricarsi di non avere «classate le istituzioni con quel metodo scientifico e razionale che sarebbesi richiesto in una pubblicazione siffatta» e di non averla corredata «di quelle disquisizioni di politica economia, come si sarebbe per avventura desiderato in un libro di tal genere».⁶ Quando, a distanza di oltre un secolo, fu aperta una strada di ri-

² C. BALBO, *Cenni di argomenti di storia italiana*, in ID., *Storia d'Italia e altri scritti editi ed inediti*, a cura di M. Fubini Leuzzi, Torino, UTET, 1984, p. 281.

³ L.M. MOREAU-CHRISTOPHE, *Du Problème de la misère et de sa solution chez les peuple anciens et modernes*, Paris, Gallimard, 1851, voll. 3.

⁴ L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853.

⁵ *Ivi*, p. vi.

⁶ *Ivi*, pp. XXX-XXXI.

cerca storiografica sugli istituti pii di Firenze, il volume di Passerini costituì una vera riserva di materiale, per gli studiosi italiani e stranieri.

La mia considerazione si rivolge in queste pagine ad un periodo compreso fra i secoli XV e XVIII, che appaiono i limiti cronologici entro cui si svilupparono forze e apparati politici, religiosi ed ecclesiastici, tali da imprimere trasformazioni incisive nell'organizzazione della beneficenza. Esiste una coincidenza fra concentrazione ospedaliera e origine degli stati regionali che, al di là dei conflitti giurisdizionali, sembra in linea di massima trovare un accordo nei limiti delle proprie competenze.⁷ Sarebbe stato impensabile per i nuovi poteri politici, repubblicani o principeschi che fossero, trascurare il settore dell'assistenza, strumento essenziale per mantenere il controllo sul popolo escluso dall'esercizio dei suoi diritti.⁸ È stato notato a proposito che «la beneficenza istituzionalizzata è la forma prevalente e ricercata dell'età moderna».⁹ E ciò vale anche per Firenze, se pure in forme meno vistose, dal momento che rare furono le concentrazioni di luoghi pii durante il XV secolo, ma modernamente significative rimangono la specializzazione per l'ospitalità degli esposti e degli abbandonati e il ruolo di 'grande ospedale' che Santa Maria Nuova assunse fin dalla seconda metà del XV secolo.

Ora per gli argomenti qui trattati un vivace stimolo alla ricerca giunse in Italia agli inizi degli anni Settanta dalla scuola francese delle «Annales», che sottraeva all'esclusività della storia ecclesiastica e religiosa gli studi sul soccorso dei poveri, lo allargava allo studio della povertà nelle sue dinamiche socio-economiche, aprendo una prospettiva assai vasta di ricerca, su cui tuttavia, per i secoli che qui trattiamo, in Toscana e a Firenze molto ancora rimane da fare.¹⁰

⁷ C.D. FONSECA, *Forme assistenziali e strutture caritative della Chiesa nel Medioevo*, in *Stato e Chiesa di fronte ai problemi dell'assistenza*, Roma, Edimez, 1982, pp. 13-29; 23; A. PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati dell'Italia della Contoriforma*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 431-465; 435-440; M. BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., p. 608

⁸ ID., *Le città di antico regime*, «Quaderni storici», IX, 1974, n. 27, pp. 661-692: 667.

⁹ B. GEREMECK, *Il pauperismo nell'età preindustriale*, in *Storia d'Italia*, 5, I *Documenti*, t. I, Torino, Einaudi, 1973, p. 685.

¹⁰ Cfr. G. PINTO-I. TOGNARINI, *Povertà e assistenza*, in *Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, p. 430: «La flessibilità delle prassi adottate nel campo dell'assistenza e beneficenza sono tali da rendere quasi indecifrabile questo universo, le cui regole e la cui struttura, benché da qualche tempo oggetto di vivace interesse storico, non sono state finora sufficientemente lumeggiate».

1. Ciò premesso, va comunque precisato che nessuna impronta delle ricerche suggerite in Francia da Mollat e Gutton¹¹ nello stesso periodo, reca lo studio più ampio apparso agli inizi degli anni Settanta riguardante anche, ma non solo, le istituzioni di carità di cui Firenze aveva goduto in età moderna. Intendo qui riferirmi al volume di Arnaldo D'Addario, *Aspetti della Controriforma a Firenze*. È lo stesso autore a dichiarare di essere mosso, per la sua ricerca, dalla propria esigenza di uomo di fede, con il proposito di dimostrare la vitalità del cattolicesimo fiorentino nel XVI secolo anche in epoca di Controriforma, contro la tesi, prevalentemente diffusa fra gli studiosi, secondo cui a Firenze il fervore di opere e di sentimenti religiosi sarebbe stato proprio dell'età comunale, indebolendosi invece nel periodo tridentino e posttridentino.¹² La prospettiva rimane dunque quella più tradizionale, che pone le istituzioni di beneficenza all'interno di problematiche religiose ed ecclesiastiche; tanto più che D'Addario intende indagare non solo sulle attività caritative, ma più generalmente sulle manifestazioni di conferma e adesione alla religione cattolica presenti a Firenze nel complesso periodo del governo dei primi principi medicei. Accompagna questa prospettiva, anzi ne è conseguente, una visione di continuità fra medioevo ed età moderna riguardo alle «realizzazioni concrete del precetto cristiano dell'amore», sostenute col passare del tempo dall'affinamento della sensibilità spirituale. Da altri è stata già notata la difficoltà a cogliere una tal continuità, in particolare per le attività caritative, a cui i decreti tridentini imposero una pesante disciplina attraverso il controllo ecclesiastico, mentre interrompevano i copiosi interventi dei laici, che tanta parte avevano avuto nella fondazione degli ospedali fra XIV e XV secolo, anche a Firenze.¹³

Eppure una volta di più la ricchezza dei materiali raccolti, anche seguendo il tracciato battuto da Passerini, è appagante, lo è soprattutto in considerazione dell'esperienza di storico del principato mediceo dell'autore. D'Addario ha ben presenti infatti le problematiche politiche, che gli permettono di cogliere il filo logico più complesso degli avvenimenti ri-

¹¹ M. MOLLAT, *Etudes sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age-XVI siècle)*, Paris, Publication de la Sorbonne, 1974, voll. 2; ID., *Les pauvres au Moyen Âge*, Paris, Hachette, 1978 (trad. it. *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1982); J.P. GUTTON, *La société et les pauvres. L'exemple de la Généralité de Lyon, 1534-1589*, Paris, Société d'Édition «Les Belles Lettres», 1971; ID., *La société et les pauvres en Europe: XVI-XVIII siècle*, Paris, Press Universitaires de France, 1974 (trad. it. ID., *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977).

¹² A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, Ministero dell'Interno, 1972, p. IX.

¹³ A. PASTORE, *Strutture assistenziali*, cit., p. 442.

guardanti la riforma o il sorgere di nuove istituzioni di carità a Firenze, pubbliche o private che siano, collocandoli nella appropriata dimensione politica di uno stato che va costruendosi. La ricerca del fervore spirituale è condotta infatti attraverso la puntualizzazione di avvenimenti, assai più che attraverso le espressioni propositive del pensiero religioso. Valga per tutte la ricostruzione delle fasi attraverso cui passa la definizione dei compiti della magistratura del Bigallo, nella cui istituzione riconosce «una fra le prime leggi territoriali emanate da Cosimo I, che spezzava la tradizionale distinzione in materia legislativa esistente fra Firenze e il dominio».¹⁴ Il provvedimento poi, che affidava ai Buonomini del Bigallo la cura dei fanciulli abbandonati più grandicelli, si iscrive nella nuova sensibilità dei tempi, acquisita dal duca nel più generale interesse socio-religioso per il soccorso dei poveri. – Non fa riferimento D'Addario all'opera di grande successo di Luis Vives che, pubblicata nel 1532 a Lione, faceva del soccorso dei fanciulli uno dei punti essenziali del suo progetto per il rimedio della povertà –.¹⁵ Ma parlando più generalmente, D'Addario considera le soluzioni cosimiane per risolvere il problema della povertà impostate «in maniera troppo avanzata rispetto alle reali capacità della società e dell'economia dello stato fiorentino».¹⁶

A guardar bene, tenendo presente quanto emerge da un suo lavoro assai più recente, l'opera di Cosimo I nel rammodernamento delle istituzioni pie appare a D'Addario significativa, quasi esemplare, da più punti di vista. Il duca non solo opera con scelte politico-istituzionali incisive per condurre sotto il controllo dello stato le principali strutture fiorentine di assistenza, ma si preoccupa di moralizzarle e di sovvenzionarle con denaro pubblico.¹⁷ Un principe insomma dotato di grande senso dello stato, a cui si accompagna profondità etico-religiosa. Si è trattato, parlando di questo ultimo saggio di una risposta a chi rimpiange e vede criticamente l'opera sua e di Francesco, specialmente in merito al Bigallo,¹⁸ e di togliere ogni dubbio a quanti si interrogano sullo spessore e l'ortodossia religio-

¹⁴ A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma*, cit., p. 85.

¹⁵ N. ZAMON DAVIES, *Assistance, humanisme et heresie: les cas de Lyon*, in M. MOLLAT, *Études sur l'Histoire de la pauvreté*, cit., pp. 761-822: 771 sgg.

¹⁶ A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma*, cit., p. 86.

¹⁷ ID., *Le istituzioni dei «Buonomini del Bigallo» e la subordinazione degli enti ospitalieri ed assistenziali fiorentini alla direttiva centralistica del principato di Cosimo I de' Medici*, «Archivio Storico Italiano», CLVII, 1999, pp. 691-725.

¹⁸ N. TERPSTRA, *Confraternities and Public Charity. Modes of Civic Welfare in Early Modern Italy*, in J.P. DONNELLY-M.W. MAHER, *Confraternities and Catholic Reform in Italy, France and Spain*, Missouri, Th. Jefferson University Press, Kirksville, 1999, pp. 97-120.

sa di Cosimo.¹⁹ Eppure un aspetto essenziale Arnaldo D'Addario tralascia di considerare, quello più propriamente economico-finanziario. Egli dimentica di porre il quesito sulla reale consistenza ed incidenza degli interventi finanziari del duca in relazione alla condizione spesso precaria degli ospedali, solo per indicare le istituzioni più importanti, che rendeva assai faticoso l'esercizio dell'opera di assistenza caritativa. Ciò viene a collegarsi ad un altro degli aspetti della funzione svolta dagli ospedali, che solamente da qualche anno a questa parte è divenuto oggetto di più frequenti indagini: mi riferisco all'attività di deposito e prestito esercitata in particolare dai principali istituti pii fiorentini, che certamente valse a lungo, anche oltre la pubblicazione dei decreti tridentini, a sovvenzionare la loro opera caritativa e non solo quella.²⁰

Sugli stessi argomenti, l'assistenza a Firenze in età di Controriforma, è tornato John Henderson, che sta allargando il suo campo di ricerca ben oltre i secoli XIV e XV, oggetto delle sue prime indagini, riguardanti il soccorso ai bisognosi offerto dal comune e dalle compagnie di carità fiorentine in seguito alla peste nera.²¹ Egli si è posto recentemente il problema, non nuovo, di quanto l'influenza della Controriforma possa avere contribuito a mutare il carattere istituzionale e la generale risposta assistenziale nella Toscana medicea. La rapida rassegna, compiuta delle forme di assistenza a Firenze fra Cinque e Seicento, lo induce a considerare fundamentalmente immutato il sistema. Pur vedendo ravvivata la pietà sociale, sviluppata la carità volta al recupero e cresciuto il controllo dei granduchi sul sistema, ritiene che ospedali e confraternite, fossero ancora nelle mani dei laici, come nei secoli precedenti.²² Rimane da chiedersi però se sia sufficiente questo aspetto, sostanzialmente formale, a negare la svolta disciplinare impressa

¹⁹ M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontorno a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997.

²⁰ Cfr. R.A. GOLDTHWAITE, *Banking in Florence at the End of the Sixteenth Century*, «The Journal of European Economic History», XXVII, 1998, pp. 471-537: 512-514; di recente alcuni dati in L. SANDRI, *L'attività di banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti, in L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore e M. Garbellotti, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 153-178; M. FUBINI LEUZZI, *Le ricevute di Francesco de' Medici a Vincenzo Borghini. La contabilità separata dello spedalingo degli Innocenti*, «Archivio Storico Italiano», CLX, 2002, pp. 353-367; EAD., *Vincenzo Borghini spedalingo degli Innocenti. La nomina, il governo, la bancarotta*, in *Tra lo «spedale» e il principe*, a cura di G. Bertoli e R. Drusi, I, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 37-64.

²¹ J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late medieval Florence*, Oxford, Clarendon Press, 1994 (trad. it. *Pietà e carità nella Firenze del Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1998).

²² ID., *Charity and Welfare in Early Modern Tuscany*, in O.P. GRELL-A. CUNNINGHAM-J. ARIZABALAGA (eds.), *Health, care and Poor Relief, in Counter-Reformation Europe*, London and New York, Routledge, 1999, pp. 56-86.

dalla Controriforma e dai movimenti che l'avevano preceduta anche a Firenze.

2. Una veduta d'insieme dell'attività di assistenza svolta da enti pubblici e privati a Firenze e in Toscana per i secoli da noi considerati, lo dicevamo poc'anzi, manca tuttora. Neanche il volume di F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, uscito nel 1976 quando sulle «*Annales*» i temi di storia sociale e quelli ad essi legati si accavallavano, vi dedica attenzione. Eppure la storiografia straniera aveva cominciato a prendere in considerazione, aspetti importanti del sistema di protezione dei bisognosi che Firenze mise in atto nel XV. Quanto meno si era soffermata sugli stimoli che giungevano a questo proposito dal suo vescovo, Antonino Pierozzi, e che sarebbero stati recepiti dalla popolazione e dal potere pubblico nell'immediato, come nel lungo periodo. Intendo qui riferirmi specialmente agli studi di Richard Trexler e di Broslaw Geremek attirati da ambiti diversi del tema, l'uno attento al rilievo dell'attuazione della carità assistenziale e dei suoi risultati, l'altro interessato all'aspetto propositivo degli strumenti e delle funzioni, e ambedue collaboratori in quegli anni proprio della rivista francese.

Trexler col suo saggio *The foundlings of Florence*, che faceva seguito all'altro, *Infanticide in Florence*,²³ solo di pochi mesi precedente, poneva attenzione al tema dell'esposizione dei neonati e a quello strettamente ad esso correlato dell'infanticidio. Egli si proponeva di indagare sui motivi dell'abbandono, scavando alla ricerca dei sentimenti parentali, mentre intendeva verificare quale fosse stato l'impegno dell'autorità pubblica nell'esercitare la protezione dei piccoli esposti, mediante gli strumenti finanziari a sua disposizione. Trexler utilizza fonti diverse, molte delle quali tratte dallo stesso archivio dell'ospedale degli Innocenti, alternando la raccolta di dati statistici a quella delle dichiarazioni dei genitori abbandonanti, e alla documentazione presente nell'archivio delle Provvisioni. Ma soprattutto si serve per questi lavori di una interessante molteplicità di approcci, che senza tralasciare il tema di fondo dell'assistenza, contribuiscono ad evidenziarne le connotazioni più complesse. Ne sono scaturite riflessioni attinenti all'antropologia storica e alla demografia, come alla storia della mentalità e dei sentimenti. Esse unite alle valutazioni intorno alla debolezza della po-

²³ R. TREXLER, *The foundlings of Florence, 1395-1455*, «History of Childhood Quarterly», I, 1973, pp. 259-284 e ID., *Infanticide of Florence: New Sources and First Results*, *ivi*, pp. 98-116 (trad. it., in ID., *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 9-78).

litica di assistenza della repubblica fiorentina nei confronti dei piccoli emarginati, risultarono provocatorie e realistiche insieme. Anche se oggi può apparire insoddisfacente, per motivi di metodo, la ricerca dei sentimenti parentali, era in quegli anni questione di notevole interesse l'aver evidenziato la scarsa attenzione delle magistrature comunali verso questo genere di assistiti. Inoltre il riscontro statistico condotto da Trexler che fa emergere negli anni fra Quattro e Cinquecento la stessa frequenza all'esposizione sia di maschi che di femmine, ha reso più plausibile la tesi della storiografia protestante, che attribuisce ai brefotrofi una funzione di stimolo all'abbandono, pur arginando il fenomeno dell'infanticidio.

Il filone di studi aperto da Trexler si è rivelato assai fecondo. Qualche anno dopo, in relazione a considerazioni che ancora si richiamavano ai suoi studi, venne pubblicata la ricerca di storia demografica, compiuta da Carlo Corsini, che dimostrava statisticamente come fra XVII e XIX secolo l'ospedale degli Innocenti avesse svolto una funzione di appoggio per le famiglie, accogliendo sistematicamente anche un elevato numero di legittimi – talvolta ripresi più tardi dai genitori – secondo un andamento più accentuato nei periodi di crisi congiunturali.²⁴ Per altre pubblicazioni sugli esposti e gli istituti di accoglienza fiorentini si dovette attendere fino agli anni Novanta, quando vennero pubblicati studi che avevano preso a diffondersi negli anni precedenti. Alle ricerche di Trexler si aggiunse poi l'ampio volume di John Boswell, che ripropone con decisione la funzione svolta dai brefotrofi nell'assorbire neonati indesiderati, contribuendo in particolare a limitare l'estensione delle famiglie. Fra i primi istituti di età moderna indicati da Boswell figurava l'ospedale degli Innocenti di Firenze.²⁵

In questo ambito è necessario fare cenno ad altre ricerche significative. Il volume di Philip Gavitt, *Charity and Children in Renaissance Florence: the Ospedale degli Innocenti 1410-1536*,²⁶ condotto sulle fonti dell'archivio dello stesso ospedale e tenendo presente il Passerini, ricostruisce con un'accurata descrizione le origini dell'istituzione. Ne illustra i rapporti con la chiesa e l'autorità pubblica, si sofferma sulle sue fonti di finanziamento e i privilegi ecclesiastici e fiscali ottenuti, riprende i temi dei genitori abbandonanti e dei loro rapporti con l'istituzione caritativa, considera le forme di baliatico in uso, per giungere a conclusioni rassicuranti. Non di-

²⁴ C. CORSINI, *Materiali per lo studio della famiglia in Toscana nei secoli XVII-XIX. Gli esposti*, «Quaderni Storici», XI, 1976, n. 33, pp. 998-1052.

²⁵ J. BOSWELL, *The Kindness of strangers*, New York, Pantheon Books, 1988 (trad. it. ID., *L'abbandono dei bambini in Europa Occidentale*, Milano, Bompiani, 1991).

²⁶ Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1990.

sdegna toni apologetici, evidenziando, con qualche errore di prospettiva, la cura del brefotrofio e la generosità dei cittadini fiorentini per i piccoli esposti, accolti nelle loro case e nelle loro botteghe. Sullo sfondo del quadro si intravede la storiografia, specialmente di impronta anglosassone, tesa a celebrare il così detto 'umanesimo civile' e i principi etici dell'élite, che si rispecchierebbero nella magnanimità dell'istituzione fiorentina e di coloro che la vollero. E azzarda anche la tesi, contestata da altri, del primato fiorentino di un ospedale di tal genere nel mondo cristiano.²⁷

Un solido contributo, per la puntualità con cui dipana l'argomento affrontato, è costituito dal saggio di Lucia Sandri sugli esposti dell'ospedale di San Gallo a Firenze.²⁸ Sul tema che più ritiene utile sceverare, quello della provenienza, porta chiarezza e indica cause distinte, che portavano all'abbandono degli illegittimi, certamente in numero prevalente, e dei legittimi, anch'essi di numero non trascurabile. Partendo da tali considerazioni può più facilmente mostrare quale fosse la mentalità alla base del fenomeno, mentre l'ospedale, che accoglieva i piccoli neonati, veniva pur sempre percepito come luogo di emarginazione. Eppure, osserva la Sandri, l'abbandono presso l'ospedale è «un rimedio alla violenza sociale e familiare». Alcuni aspetti statistici sono illuminanti poi per il rapporto città-campagna, e per i livelli di mortalità dei fanciulli, aprendo il problema, di grande rilevanza nella storia dei brefotrofi e della pediatria, dell'allattamento materno e delle sue alternative nei primi mesi di vita.²⁹ La pubblicazione più recente, frutto di una ricerca minuziosa, ricca di dati statistici tratti dall'archivio dell'ospedale, in grado di offrirci una lettura inedita di quella società è il volume di Tomoko Takahashi, *Il Rinascimento dei trovatelli*. Molteplici sono le problematiche che lo percorrono: principale è l'interrogativo intorno

²⁷ Cfr. V. HUNECKE, *L'invenzione dell'assistenza agli esposti nell'Italia del Quattrocento*, in «Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda», a cura di C. Grandi, Treviso, Fondazione Benetton, Studi Ricerche, 1997, pp. 273-283, che si dilunga per dimostrare tale tesi, entrando in una sorta di contesa municipalistica di dubbia utilità. Per i successivi studi di P. Gavitt sull'ospedale degli Innocenti cfr. *Charity and State building in Cinquecento Florence: Vincenzo Borghini as Administrator of the Ospedale degli Innocenti*, «The Journal of Modern History», LXIX, 1997, pp. 230-270.

²⁸ L. SANDRI, *Modalità dell'abbandono dei fanciulli in area urbana: gli esposti dell'ospedale di San Gallo di Firenze nella prima metà del XV secolo*, in *Enfance abandonnée et société en Europe, XIV-XX siècle*, Ecole Française de Rome, 1991, pp. 993-1015.

²⁹ Non potendo qui diffonderci richiamiamo fra gli altri studi, di L. SANDRI, *La specializzazione ospedaliera fiorentina: gli Innocenti e l'assistenza all'infanzia*, in *Ospedali e città (l'Italia del centro-nord, XIII-XVI)*, a cura di A.J. Grieco-L. Sandri, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 51-65.

alla 'modernità', dell'istituzione a cui si accompagna l'altro del rapporto fra ospedale, città e campagna nello scambio reciproco di funzioni.³⁰

3. Ripartendo da Geremeck, cui accennavo poc'anzi, è da ricordare che egli nel presentare generalmente *Il pauperismo nell'età preindustriale*, dedica una parte rilevante del suo saggio all'analisi del pensiero sulla carità del vescovo fiorentino Antonino Pierozzi e alle conseguenti influenze esercitate nella sua diocesi. Ci sembra corretto dunque darne conto in queste pagine.³¹ Tanto maggiore è il merito di questa analisi dal momento che essa rimane l'unica attinente al pensiero propositivo sulla povertà che sia stata condotta in tempi recenti riguardo a Firenze e alla Toscana. Rimane tuttavia da esaminare un altro aspetto non trascurabile a questo riguardo, quello dell'influenza che Antonino esercitò su Savonarola, relativamente all'organizzazione dell'assistenza ai bisognosi. Fra i tratti più significativi del pensiero di Antonino, messi in luce da Geremeck, sono da menzionare il richiamo al dovere delle autorità secolari ad esercitare la carità verso i poveri, assumendosene la corresponsabilità nella gestione degli ospedali, la necessità della specializzazione degli ospedali stessi e il buon diritto dei laici di fondarne, infine il soccorso dei poveri vergognosi come dovere primario dei benefattori. Ciò che manca ad Antonino, secondo Geremeck, è invece la mancanza di un vero programma di riforma per l'assistenza dei bisognosi: il che si configura agli occhi dello storico polacco, come legame persistente con la visione della beneficenza propria della tradizione medievale. D'altra parte Geremeck riconosce nelle sollecitazioni di intervento compiute dal vescovo presso le autorità laiche un contributo importante alla secolarizzazione della beneficenza.³²

Ai poveri vergognosi, per la protezione dei quali Antonino aveva fondato la Congregazione dei Buonomini di San Martino, Amleto Spicciani ha dedicato indagini attente sul finire degli anni Settanta. I risultati sono

³⁰ T. TAKAHASHI, *Il Rinascimento dei trovatelli. Il brefotrofio, la città e le campagne nella Toscana del XV secolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003 (ed. orig. *The Renaissance of foundlings. The Orphanage, City and the Countrysides in Tuscany of the Fifteenth Century*, Nogyo University Press, 2000); alcuni capitoli del volume erano già apparsi, si veda: EAD., *I bambini abbandonati presso lo Spedale di Santa Maria a San Gallo di Firenze nel tardo medioevo (1395-1463)*, Istituto Giapponese di Cultura in Roma, «Annuario», XXIV, 1990-1991, pp. 59-81; e EAD., *I bambini e i genitori espositori dello Spedale di Santa Maria degli Innocenti di Firenze nel XV secolo*, *ivi*, XXV, 1991-92, pp. 35-75.

³¹ B. GEREMECK, *Il pauperismo nell'età preindustriale*, cit., pp. 667-698: 678-684; in precedenza cfr., ID., *Sw Antonis z Florencji o zbrakach i Jalmużnie*, in *Mélanges Tadeuz Manteuffel*, Warszawa, 1962, pp. 239-247.

³² ID., *Il pauperismo nell'età preindustriale*, cit., p. 694.

contenuti in due saggi: il primo, relativo alla descrizione delle fonti dell'archivio della congregazione, fornisce le notizie essenziali sulla provenienza delle risorse e sulla loro distribuzione per categorie.³³ Il secondo lavoro delinea la struttura della congregazione, approfondisce i metodi seguiti per l'assistenza, ancora basata sulla distribuzione del pane, e soprattutto ricostruisce il quadro dell'indigenza degli artigiani fiorentini, specialmente dei salariati, negli anni Sessanta del XV secolo, convalidato dalle fonti catastali.³⁴ Ne viene dedotta la coincidenza a Firenze dei poveri vergognosi con tali categorie in difficoltà, derivanti dalla mancanza di lavoro nei periodi di crisi, e spesso dalla persistente crescita del prezzo del pane, cui non corrisponde il rialzo delle retribuzioni. Spicciani coglie in questa situazione l'applicazione dei suggerimenti di sant'Antonino, non nascondendo perplessità nel constatare come nella Firenze di metà Quattrocento potessero rispettarsi criteri socialmente tanto rigidi nella protezione del bisogno. Riconosce insomma la discrasia fra rinnovamento civile, politico, culturale e sviluppo della cultura sociale che pone in dubbio il quadro di armonioso equilibrio che certa storiografia tende a dipingere.

4. Sono gli anni Ottanta che vedono svilupparsi più ampiamente il tema delle forme pubbliche di soccorso dei bisognosi, con indagini intorno a un diverso genere di istituzioni. Uno stimolo da noi venne anche da due convegni, tenuti a distanza di poco tempo l'uno dall'altro, dove furono presentati contributi che illustravano aspetti del soccorso ai poveri anche a Firenze e in Toscana. Erano anni in cui vivace era il dibattito nel nostro paese sulla riforma degli enti pubblici di assistenza; fu così che, opportunamente, gli enti locali patrocinarono, con risultati significativi, a Pistoia nel 1979 il convegno organizzato dal Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera (Ciso) e a Cremona l'altro voluto dall'IPAB nel 1980.

Il primo convegno dedicato ad illustrare le rispettive posizioni di Chiesa e Stato intorno all'assistenza, presenta tre contributi di argomento toscano tutti relativi alla storia di ospedali.³⁵ Nel primo Lucia Gai, si preoccupa di tracciare a grandi linee gli orientamenti che attraverso i secoli contrassegnarono il governo dell'ospedale del Ceppo di Pistoia, e il suo radicamento

³³ A. SPICCIANI, *L'archivio fiorentino dei Buonuomini di San Martino: Fonti per lo studio della povertà nella seconda parte del XV secolo*, «Bollettino storico pisano», XLIV-XLV, 1975/76, pp. 427-436.

³⁴ ID., *The «poveri vergognosi» in the Fifteen-Century Florence*, in TH. RIIS (ed.), *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, Stuttgart, Klett Cotta, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 118-182.

³⁵ *Stato e chiesa*, cit.

nella città.³⁶ Si tratta nella sua ricostruzione di un percorso storico, che dalle origini ecclesiastico-religiose del XIII secolo, vide poco per volta, avanzando nel XV secolo, un orientamento oscillante fra concezione laicale e concezione ecclesiastica delle proprie funzioni. Ad essa si accompagnò un'attività orientata al servizio pubblico in alternanza con la sollecitazione di forti interessi privati, mentre andava prendendo sempre maggiore spazio l'attività ospedaliera e sanitaria. La formazione dello stato mediceo nel XVI secolo comportò che la sua gestione fosse spostata in gran parte nelle mani della dominante, togliendo – nota Gai con una punta di rimpianto – ad un luogo simbolo dell'antico comune la possibilità di autogovernare i servizi assistenziali della città, a cui essi erano rivolti. La conclusione sottolinea la presenza ormai costante di uno stato moderno che mira «a farsi chiesa» esso stesso, assumendone i compiti assistenziali.

Più specifico il contributo di Aldo Landi, che prende spunto dalla relazione della visita apostolica del 1584 nella diocesi di Luni, per descrivere la condizione dei ricoveri in un territorio di particolare interesse per la sua posizione di confine.³⁷ Demograficamente poco rilevante, la diocesi era tuttavia attraversata da più direzioni di transito e contrassegnata da un intersecarsi di poteri politici diversi che favorì il pullulare di piccoli ospedali per malati e pellegrini.

Infine, seguendo il filo cronologico che ci siamo prefissi, si pone il contributo di Sandra Pieri sulla riforma ospedaliera di Pietro Leopoldo.³⁸ Occorre qui ricordare che, nonostante la ricchezza degli archivi, non erano state stimolate fino ad allora ricerche sulle forme di assistenza nei secoli XVII e XVIII. Ma negli anni Ottanta, in sintonia con le indagini che già da tempo venivano condotte intorno al riformismo asburgico, l'interesse dei ricercatori fu attirato anche dalle trasformazioni che in età lorenese vennero portate alle strutture ospedaliere e assistenziali. L'opportunità fornita dalle circostanziate relazioni dei funzionari lorenese, deputati al riordino, presenti nell'Archivio di Stato di Firenze, si è rivelata una fonte del tutto attendibile sulla condizione di tali enti, anche in riferimento al loro passato. Si tratta di materiale che, unitamente ai decreti del principe, ha dato la possibilità di ricostruire l'azione di governo dei Lorena. Pieri, grazie anche al suo ruolo di archivista, ha potuto mettere a fuoco, mediante questo

³⁶ L. GAI, *Lo Spedale del Ceppo fra passato e presente*, *ivi*, pp. 39-42.

³⁷ A. LANDI, *Testimonianze di storia ospedaliera nella Lunigiana cinquecentesca*, *ivi*, pp. 119-128.

³⁸ S. PIERI, *Aspetti della riforma ospedaliera in Toscana*, *ivi*, pp. 151-155.

genere di fonti, i momenti conclusivi del processo di secolarizzazione degli enti ospedalieri in Toscana, a partire dalle indicazioni che D'Addario aveva fornito sull'azione di Cosimo I per il Bigallo. Se ne ricava una volta di più un elemento di fondo: la interruzione che i decreti tridentini avevano provocato nell'evoluzione del sistema sanitario nel granducato di Toscana, sia sotto l'aspetto delle risorse che sotto quello latamente culturale e specificamente confessionale. Nel contributo di Pieri risulta particolarmente apprezzabile il rilievo dato ai decreti di attuazione, dal momento che permettono di cogliere, pur nella stringatezza dell'esposizione, i passi concreti della riforma, che sottrasse i quaranta ospedali toscani all'autorità dei vescovi, per legarli al potere del governo e delle comunità.

Il saggio di Franco Venturi del 1976, che nasceva dalle più ampie problematiche del 'Settecento riformatore', occupa una posizione di rilievo a fianco a questo genere di prospettive, indagando con accuratezza sui provvedimenti presi per il soccorso della povertà nella Toscana dei Lorena durante una fase congiunturale.³⁹ Partendo dalla carestia degli anni 1764-67, e servendosi essenzialmente delle carte del Magistrato dei Nove Conservatori dell'Archivio di Stato di Firenze, Venturi ricostruisce il cammino compiuto dal governo, per giungere a scelte di liberalizzazione del commercio, destinate anche per il futuro ad evitare il disastro morale e sociale del paese, come era avvenuto in quelle circostanze. «Chiara era la coscienza – scrive Venturi – che occorreva uscire dai vecchi moduli caritativi. La responsabilità dello Stato di fronte ai poveri fu accettata senza esitazioni, né il problema venne affrontato, come di solito avveniva, soprattutto dal punto di vista dell'ordine pubblico, si cercò la via per unire soccorso e progresso economico».⁴⁰ A Venturi preme dunque dimostrare che con il superamento dei vecchi rimedi, quali i lavori pubblici – già usati in età medicea –,⁴¹ l'autorità pubblica assunse la piena responsabilità verso i ceti più poveri e avviò, prendendo spunto dall'emergenza, una cauta liberalizzazione del commercio. Si tratta di argomenti fecondi che, partendo proprio dal tema della soluzione ai problemi della povertà, hanno trovato sviluppi nella storiografia degli anni successivi, sia riproponendo testi toscani sulla povertà,⁴² sia rilanciando l'interesse per il dibattito teorico, che Venturi stesso

³⁹ F. VENTURI, *Quattro anni di carestia in Toscana (1764-1767)*, «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII, 1976, pp. 649-707.

⁴⁰ *Ivi*, p. 680.

⁴¹ A. PASTORE, *Strutture assistenziali*, cit., p. 451.

⁴² Cfr. C. AMIDEI, «*De' mezzi per diminuire i mendicchi*», in ID., *Opere*, Introduzione, testo e nota critica a cura di A. Rotondò, Torino, Giappichelli, 1980, pp. 293-320.

aveva già fatto conoscere con la raccolta dei testi pubblicati nel volume della Ricciardi nel 1958.⁴³

Mentre i contributi di interesse toscano presenti nel volume del CISO riguardano la storia opedaliera, e non poteva essere diversamente dato l'ente proponente, negli atti del convegno di Cremona, *Timore e Carità*, gli argomenti affrontati dalle relazioni dedicate alla Toscana sono in qualche modo più ambiziosi, dal momento che si propongono di seguire con continuità l'intero sistema di soccorso ai bisognosi nel Sei-Settecento a Siena e a Firenze.⁴⁴

Daniela Lombardi pone la sua attenzione sui programmi e la politica assistenziale dei Medici nei secoli XVI e XVII.⁴⁵ Punto di partenza sono alcuni dei temi già proposti da D'Addario, quali il Bigallo e le fondazioni assistenziali femminili, per giungere poi a soffermarsi su aspetti meno conosciuti, come il progetto e la realizzazione dell'ospedale dei mendicanti (1621), un'iniziativa partita da alcuni uomini di corte, in seguito alla grave congiuntura degli anni 1619-1622.⁴⁶ Il saggio accompagna le vicende per tutto il secolo, alternando la descrizione del quadro sociale a considerazioni intorno all'evoluzione del concetto di povertà e degli indirizzi repressivi emersi altrove a questo riguardo, cui Firenze sembra adeguarsi senza troppa sollecitudine. Mentre la posizione politica dei principi e delle classi dirigenti si intravede appena. Il fallimento sostanziale dell'impresa, che per tutto il secolo non riesce ad avere una funzione efficace, viene attribuito alla scarsità dei fondi raccolti e investiti per il progetto, alla presenza di un pulviscolo di istituzioni laiche e religiose pronte a sopperire ai bisogni, alla mancanza di una cultura favorevole alla reclusione. Forse si trascura in queste pagine un'altra considerazione non da poco: la relazione esistente fra la grandezza degli ospedali, la popolazione e il numero dei poveri fra essa presenti.⁴⁷ Si potrebbe insomma ipotizzare che una città, demografica-

⁴³ Cfr. *Illuministi italiani*, III, *Riformatori Lombardi, Piemontesi e Toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.

⁴⁴ *Timore e Carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi-M. Rosa-F. Della Peruta, Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 1982.

⁴⁵ D. LOMBARDI, *Poveri a Firenze. Programmi e realizzazioni della politica assistenziale dei Medici fra Cinque e Seicento*, *ivi*, pp. 165-184.

⁴⁶ Al medesimo argomento Lombardi ha dedicato poi un secondo articolo per illustrarne un altro aspetto, cfr. D. LOMBARDI, *L'ospedale dei mendicanti di Firenze nel Seicento. «Da inutile serraglio dei mendicanti a conservatorio e casa di forza per le donne»*, «Società e Storia», VII, 1984, pp. 289-311; ancora intorno alla nascita di questa istituzione cfr. L. BRANCA, *Pauperismo, assistenza e controllo sociale a Firenze (1621-1632)*, «Archivio Storico Italiano», CXLI, 1983, pp. 421-462.

⁴⁷ Cfr. le riflessioni di S. LOPEZ, *Intervista sulla città medievale*, a cura di M. Berengo, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 166.

mente ed economicamente depressa quale era Firenze durante tutto il XVII secolo, non avesse effettiva necessità di un grande ospedale per mendicanti, se non forse in anni di crisi congiunturale. Gli stessi dati numerici riportati da Lombardi avvalorano tali considerazioni. Nelle ultime pagine del saggio si accenna al nuovo disegno, caro a Cosimo III, di importare in Toscana i grandi ospedali generali realizzati in Francia dai gesuiti Chauraud e Guevarre, dove i poveri avrebbero dovuto essere abituati al lavoro, risolvendo il problema della mendicizia.⁴⁸ Tale episodio è divenuto poi argomento di un successivo articolo di Lombardi, che chiarisce come dal progetto iniziale per l'ospedale si fosse giunti ad una istituzione più adatta alla tradizione fiorentina, quella di una congregazione, intitolata a San Giovanni Battista per il soccorso dei poveri, con il compito di fornire lavoro a domicilio ai mendicanti abili.⁴⁹ Sull'ospedale fiorentino dei mendicanti Lombardi è ritornata successivamente con un volume, dove troviamo l'analisi del dibattito e dell'attività legislativa che accompagna la nascita dell'ospedale e, soprattutto, una descrizione dei comportamenti sociali dei soggetti reclusi anche in altre strutture.⁵⁰

Ma per l'altro aspetto dell'assistenza, quello dei provvedimenti sanitari, presi o soltanto progettati allo scopo di arginare il diffondersi delle epidemie nella Toscana del XVII secolo, è necessario far capo ai saggi di Carlo M. Cipolla *I pidocchi e il granduca, Cristofano e la peste, Chi rompe i rastrelli a Montelupo*, pubblicati durante gli anni Settanta e raccolti poi in Italia in volume, una decina di anni più tardi.⁵¹ In questo caso ci troviamo in presenza di ricostruzioni brevi, ma efficaci per cogliere la politica sanitaria toscana, i relativi contrasti fra magistrature laiche, autorità ecclesiastiche e principi, meglio principesse reggenti, oltre che per delineare un quadro efficace delle condizioni di vita del povero nel suo complesso. Il tutto è stato possibile grazie soprattutto all'utilizzazione di una fonte, di solito trascurata, le carte dell'Ufficio di Sanità, che si presentano ricche

⁴⁸ Sulle innovazioni portate in Italia dai gesuiti francesi, cfr. M. ROSA, *Forme assistenziali e strutture caritative della Chiesa dal '500 al '700*, in *Chiesa e Stato*, cit., pp. 89-118: 104-107.

⁴⁹ D. LOMBARDI, *I gesuiti e il principe. Il modello francese nella politica dell'assistenza di fine Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini-V. Becagli-M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 521-539; alla Congregazione di San Giovanni Battista sopra il soccorso dei poveri in età napoleonica ha dedicato una ricerca S. WOOLF, *Porca miseria. Poveri e assistenza in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, capp. III, VII, e VIII.

⁵⁰ D. LOMBARDI, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988.

⁵¹ C.M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1985.

di documentazione adeguata a fornire non solo i dati sanitari, ma anche quelli di molte altre forme di assistenza, che passavano attraverso tale magistratura.

Procedendo cronologicamente, nel volume *Timore e carità* si passa a considerare l'evoluzione del sistema assistenziale toscano durante il XVIII secolo. L'argomento è proposto da Luigi Caiani in un saggio che riprende l'argomento, là dove Lombardi l'aveva lasciato.⁵² Caiani illustra la struttura e le vicende della congregazione di San Giovanni Battista, e del conservatorio dallo stesso nome, sorto più tardi (1736) per uomini e donne invalidi, ma soprattutto mostra attenzione al dibattito sull'elemosina, che si sviluppa in seno alla commissione istituita nel '67 durante la carestia, scaturito in un progetto di legge sostanzialmente tollerante verso la mendicizia, purché controllata. Il saggio, che preferisce esaminare le proposte in discussione piuttosto che l'andamento degli avvenimenti, si muove intorno a due aspetti: quello dell'«abbandono del mito della reclusione», che non compare più neanche nelle posizioni assunte nel 1750 dal reggente Richécourt, e l'altro dell'ordine pubblico. In base a tale scelta espliciti sono i suggerimenti di prudenza dei governanti nell'istradare su binari del tutto nuovi, liberalizzanti, la questione del soccorso dei poveri. Secondo l'autore la posizione di cautela prevalse, pur con l'abolizione di forme di reclusione vera e propria, anche nella riforma degli anni Ottanta. Allora fu riaffermata la responsabilità dello stato in materia di assistenza, sia pure attraverso un sistema decentrato, che passava attraverso le comunità, ma soprattutto attraverso le parrocchie, riprendendo il progetto di Ludovico Antonio Muratori, fatto proprio, con qualche modifica dagli Asburgo.⁵³

Di recente Alessandra Contini in un saggio di argomento generale sull'ordinamento amministrativo e di polizia in età leopoldina, ha rilevato negli scritti di Pietro Leopoldo degli anni '70 del XVIII secolo, una forte tendenza ad affidare il soccorso dei poveri, ad un organismo repressivo di controllo generale, presieduto dall'Auditore Fiscale, sotto la cui autorità avrebbero dovuto agire ospedali e istituti di assistenza.⁵⁴ Come anche Caiani

⁵² L. CAJANI, *L'assistenza ai poveri della Toscana settecentesca*, in *Timore e Carità*, cit., pp. 185-210.

⁵³ Cfr. M. ROSA, *Forme assistenziali*, cit., pp. 89-118: 107; ID., *Chiesa, idee sui poveri, assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, «Società e Storia», X, 1980, pp. 775-806; M. FUBINI LEUZZI, *Carità, società e storia in L.A. Muratori: esposti e fanciulle pericolanti*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Biondi, Bologna, Clueb, 1998, pp. 143-163.

⁵⁴ A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze Leopoldina (1772-1782)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, I, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, pp. 426-508: 472-484; e cfr. anche EAD., *La Deputazione sopra gli ospedali e*

racconta, le cose andarono poi diversamente, Pietro Leopoldo si conformò all'indirizzo che proveniva da Vienna, ma gli scritti analizzati da Contini, gettano un'ombra sul granduca 'illuminato'. Non c'è di che stupirsi, ormai di fronte alle più larghe conoscenze acquisite, si ritornare a considerare più attentamente, quanto la storiografia intorno ai principi illuminati ha proposto nei decenni passati.

Nel volume cremonese la situazione a Siena in età medicea è trattata da Irene Polverini Fosi.⁵⁵ L'aspetto costante che emerge è quello della scarsa presenza di iniziative di politica assistenziale nello 'stato nuovo', nonostante le condizioni di depauperamento della popolazione. Appaiono persistenti le forme tradizionali appoggiate alla carità privata, che privilegiano i poveri vergognosi. Solo sul finire del Seicento, per iniziativa ecclesiastica, viene fondata la congregazione della Pietà. Sono anche qui i gesuiti a proporre un ospedale per educare i giovinetti all'etica del lavoro, con caratteristiche del tutto simili a quelle che tre anni dopo assunse la congregazione fiorentina di San Giovanni Battista per il soccorso dei poveri. Il tramite tuttavia non fu il granduca, da Firenze. Furono piuttosto i legami dell'arcivescovo senese Leonardo Marsili con Innocenzo XII a permettere i contatti con i gesuiti, evidenziando quale fosse ancora il peso delle autorità ecclesiastiche senesi sull'organizzazione dell'assistenza. Polverini Fosi tralascia di approfondire questo aspetto, interessata piuttosto a raccogliere dati intorno alla popolazione povera di alcune parrocchie cittadine, presso cui era operante la congregazione della Pietà; nell'insieme, questa dell'assistenza a Siena nel XVII secolo, lascia l'impressione di essere una storia non ancora narrata per intero.

Il tema delle riforme assistenziali nel Settecento senese non compare in *Timore e Carità*, dal momento che per il periodo lorenesi vi si era soffermata appena qualche anno prima Laura Vigni.⁵⁶ La studiosa si era prefissa di approfondire, «in stretta connessione con la storia sociale della città», lo «sgretolarsi» dell'autonomia dell'ospedale senese di Santa Maria della Scala, che accompagna il processo di centralizzazione a cui lo stato nuovo di Siena venne sottoposto dalle riforme settecentesche. Si trattava di un progetto di ricerca ambizioso, che si è risolto fornendo soprattutto le grandi

luoghi pii nel XVIII secolo in Toscana. Fonti e contesti, «Popolazione e Storia», SIDeS, 2000, pp. 219-244.

⁵⁵ I. POLVERINI FOSI, *Pauperismo e assistenza a Siena durante il Principato mediceo*, in *Timore e Carità*, cit., pp. 157-164.

⁵⁶ L. VIGNI, *L'ospedale senese di S. Maria della Scala nel XVIII secolo*, «Bullettino Storico Senese», LXXXVI, 1979, pp. 100-143.

linee del processo di trasformazione. Vigni si appoggia per lo più a fonti senesi, per segnalare le fasi attraverso cui questo grande ente polifunzionale divenne una struttura quasi esclusivamente sanitaria e accenna alle resistenze incontrate presso i ceti privilegiati, che in varia maniera avevano tratto vantaggio dall'ospedale. Arricchiscono l'articolo, costituendone un approfondimento, le tabelle dei ricoveri e dei salari erogati ai dipendenti dell'ospedale nel periodo 1742-1789.

5. La fecondità degli studi sulla povertà negli anni Ottanta riguardò la storia toscana anche con contributi sugli ospedali, che potevano offrire prospettive di storia sociale, non solo per le indagini sulle condizioni di bisogno, ma anche in quanto «sede privilegiata dell'interazione fra ricchi e poveri», investendo dunque attraverso problematiche etico religiose, i rapporti di potere fra benefattore e beneficiario.⁵⁷ Ma per lo più si preferì privilegiare l'approfondimento del periodo medievale, che suggeriva il grande tema delle origini delle istituzioni ospitaliere nella diverse città e poi l'altro, dell'impatto di tali istituzioni con la peste del Trecento e le conseguenti trasformazioni.

L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena offriva un importante esempio per lo studio degli aspetti sopra ricordati. L'ospedale senese era stato oggetto di particolare attenzione fin da quando il suo archivio era stato inventariato ed era poi confluito nell'Archivio di Stato di Siena. La ricca introduzione all'inventario, nel descrivere le carte riordinate, suggerisce quali siano le possibilità di approfondimento intorno alla storia di quel grande ospedale.⁵⁸ Negli Atti del Convegno Internazionale di Studi ad esso dedicato, pubblicati nel 1986, che vede privilegiati gli studi di storia dell'arte, Katherine Isaacs traccia un profilo della storia del grande ospedale senese, che dalla fondazione giunge fino all'accentramento operato dal governo di Pietro Leopoldo.⁵⁹ Vi troviamo colti, oltre alla storia delle sue origini, alcuni degli aspetti politico-sociali più significativi, che determinarono mutamenti nell'opera di soccorso, specialmente in età medicea e cenni intorno

⁵⁷ R. PALMER, *Storia ospedaliera. Nuovi indirizzi*, in *Spedale di S. Maria della Scala*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Siena, Monte dei Paschi, 1986, pp. 62 e sgg.

⁵⁸ G. CANTUCCI-U. MORANDI, Introduzione a *Archivio di S. Maria della Scala, Inventario*, I, Archivio di Stato di Siena, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1960.

⁵⁹ K. ISAACS, *Il Santa Maria della Scala nella storia della città*, *ivi*, pp. 19-29; cfr. anche D. BALESTRACCI-G. PICCINI, *L'ospedale e la città*, introduzione a D. GALLAVOTTI CAVALLERO, *Lo Spedale di S. Maria della Scala in Siena. Vicenda di una committenza artistica*, Pisa, 1985, pp. 21-42.

all'assetto del grandissimo patrimonio fondiario il cui indebolimento, conseguente del mancato ammodernamento delle strutture amministrative, si fece sempre più pesante, portando ad una lenta decadenza l'efficienza e il prestigio dell'istituzione.

Proprio su tale argomento tuttavia conviene almeno ricordare la ricerca di S.R. Epstein. La sua opera, pur rimanendo entro confini medievali, fornisce infatti il quadro dell'organizzazione delle fattorie dell'ospedale, che permane nel lungo periodo, grazie alla sua originalità «che si fonda su due elementi, la grancia e la mezzadria poderale». ⁶⁰

Né, riguardo a questo ospedale, è il caso di tralasciare un altro recente studio, quello sulla storia della contabilità dell'ospedale senese condotto da Pierre Di Toro e Roberto Di Pietra, assai interessante per gli stimoli a nuovi approcci in materia di storia dell'assistenza. ⁶¹ Gli autori intendono inserirsi nel dibattito apertosi nella storia ragionieristica attraverso il secolare archivio dei libri contabili della 'azienda' di Santa Maria della Scala. L'analisi delle sue regole formali li mette in grado di affermare «l'evidenza di un sistema di registrazioni contabili, organizzato in modo tale da ricondurre a unità le molteplici e articolate vicende amministrative» dell'ospedale medesimo. Non solo, proprio tale sistema di contabilità, – articolato in cinque scritture, in luogo delle quattro consuete – fornisce la conoscenza dei modi e dei mezzi attraverso cui poteva essere svolta l'assistenza. Il fine di tale sistema contabile infatti «era la 'semplice' preoccupazione di conservare un certo stock di denaro contante necessario alla continuazione delle attività ordinarie e al perseguimento futuro degli scopi istituzionali». ⁶²

Le città minori della Toscana non hanno attirato la stessa attenzione di Firenze e di Siena sulle loro istituzioni di assistenza. Ma non sono mancati studi di notevole impegno. Significativo per l'interesse della ricostruzione socio-economica e l'elaborazione statistica è il saggio di Giuliano Pinto e Ivan Tognarini *Assistenza e Povertà*, inserito nel volume della storia moderna di Prato, curato da Elena Fasano Guarini. ⁶³ Si tratta di un'analisi minuziosa che rende conto delle condizioni di povertà dei diversi ceti sociali e di quale fosse il sistema di distribuzione dell'assistenza. Tale sistema si basava sulle ricche risorse della Pia Casa dei Ceppi, nata dalla riunione del Vec-

⁶⁰ S.R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. Lo Spedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze, Salimbeni, 1986, p. 271.

⁶¹ P. DI TORO-R. DI PIETRA, *Amministrazione e contabilità nel XV e XVI secolo. Lo Spedale senese di Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili*, Padova, Cedam, 1999.

⁶² *Ivi*, pp. 264-265.

⁶³ G. PINTO-I. TOGNARINI, *Povertà e assistenza*, cit.

chio e del Nuovo Ceppo per volontà di Cosimo I nel 1545, che costituì per la popolazione pratese, specialmente per gli abitanti *intra moenia*, una risorsa essenziale. Beninteso, al soccorso dei bisognosi erano destinati solo 'i resti', solitamente consistenti, dei ricchi bilanci annuali dell'istituzione e non solo in tempi di crisi. Si trattava infatti di una sorta di diritto, che andava dalla distribuzione del pane, al sussidio in forma di doti, di borse di studio, di soccorso per la salute, di cui godevano anche famiglie ben al sopra della soglia di indigenza. L'interesse del lavoro di Pinto e Tognarini è tanto maggiore in quanto si inserisce nella storia della città, costituendone una parte ragguardevole, ben coordinata con l'insieme. Non per caso l'assetto finanziario di questo importante cespite dell'assistenza viene trattato nel saggio sulle forme di governo presenti a Prato negli stessi secoli, che riguarda anche i sistemi di finanziamento ricevuti dalla città: erano proprio i Ceppi, con le loro rendite a fornire una buona parte delle entrate cittadine.⁶⁴ Proprio sulle discussioni intorno all'amministrazione dei resti dei Ceppi, sorte in seguito alle riforme volute dal vescovo Ricci, sostenute da Pietro Leopoldo, chi scrive ha potuto constatare quanto radicata fosse nei pratesi la presunzione a goderne e quali implicazioni di esercizio di potere implicasse, in una disputa che vedeva la presenza di tre 'partiti' scontrarsi fra loro: la comunità cittadina, il vescovo, i ministri leopoldini, non sempre in accordo col sovrano.⁶⁵

I contributi di studio su Arezzo sono rivolti soprattutto al medioevo, ma occorre qui menzionare almeno l'interesse che ha suscitato la Fraternita di Santa Maria della Misericordia, dopo l'inventariazione del suo archivio. Augusto Antonietta, che aveva avanzato l'ipotesi dell'origine francescana della Fraternità,⁶⁶ in una pubblicazione didattica per l'archivio aretino porta una serie di documenti che percorrono la trasformazione dell'istituzione nel tempo.⁶⁷ Nata per scopi religiosi abbracciò poco alla volta, sovvenzionandola con le ricche rendite fornite dai lasciti, tutte le iniziative minori di assistenza cittadina, una trasformazione non insolita, ma che sottintende uno sviluppo finanziario che ci attendiamo di poter meglio conoscere.

⁶⁴ E. STUMPO, *Forme di governo cittadino*, in *Prato. Storia di una città*, II, cit., pp. 281-341: 332-333.

⁶⁵ M. FUBINI LEUZZI, *Potere e povertà a Prato in età Leopoldina (1787-1788)*, «Archivio Storico Pratese», LXIV, 1988, pp. 5-48.

⁶⁶ *L'Archivio della Fraternità dei laici di Arezzo*, I, Introduzione, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1985.

⁶⁷ A. ANTONIETTA, *La Fraternita di S. Maria della Misericordia. Poveri, poveri vergognosi e poveri di Cristo*, in *Memoria e fonti della memoria. Dalla Piazza Grande all'Archivio*, Arezzo, Provincia di Arezzo, Progetto Archivi, 1990 (ristampa), pp. 139-182.

A Lucca è dedicato un ampio saggio di Saverio Russo, *Potere pubblico e carità privata*, stampato nel 1984.⁶⁸ Il progetto che Russo si propone è di ampio respiro, intendendo sviluppare la storia della povertà a Lucca come «storia degli atteggiamenti della società nei confronti dei poveri», cercando di cogliere «attraverso la storia dell'assistenza le strutture del sistema nei suoi aspetti sociali, politici e religiosi».⁶⁹ La sua analisi si sviluppa fra XVI e XVIII secolo e lascia emergere condizioni ben diverse da quelle di Firenze. A Lucca, che pure è città dominante, sia pure di un piccolo stato, non si assiste ad una crescente prevalenza dello Stato nella cura dei poveri e dei bisognosi. L'iniziativa privata come quella ecclesiastica mantengono larghezza di ambiti, senza farsi concorrenza; allo stato è delegato l'ordine pubblico e l'intervento nelle crisi congiunturali, seguendo vecchi metodi e sforzandosi di mantenere un equilibrio di discutibili effetti.

All'assistenza nelle diverse province della Toscana è dedicato poi il volume d'insieme, curato da Giuliano Pinto, *La società del bisogno*, che si ferma alle soglie dell'età moderna. Le indagini qui proposte riguardano in gran parte gli ospedali e i loro rapporti con la società e le istituzioni.⁷⁰ Accanto alle origini istituzionali, alle risorse finanziarie, non mancano di essere illustrati aspetti specifici, che consentono di dare un quadro del popolo degli ospedali, infermi e infermieri, strutture permanenti e quotidianità, cura della malattia. Non manca un saggio sui piccoli ospedali del contado, di solito poco indagati. In alcuni casi si rivela particolarmente significativa l'indagine statistica.⁷¹

Del resto il rinato interesse degli storici e delle autorità locali per gli ospedali ha fornito la spinta negli ultimi due decenni alla inventariazione e al riordino di ospedali maggiori e minori dando luogo in alcuni casi a studi significativi. Lucia Sandri si è applicata all'inventariazione dell'ospedale Santa Maria della Scala, in San Gimignano, a cui ha fatto seguito un volu-

⁶⁸ S. RUSSO, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, «Società e Storia», XXIII, 1984, pp. 45-80.

⁶⁹ *Ivi*, p. 49.

⁷⁰ *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze, Salimbeni, 1989.

⁷¹ *Ivi*, cfr. in particolare D. BALESTRACCI, *Per una storia degli ospedali del contado nella Toscana fra XIV e XVI secolo. Strutture, arredi, personale, assistenza*, pp. 37-59; L. SANDRI, *Ospedali e utenti dell'assistenza nella Firenze del Quattrocento*, pp. 61-100; G. PAOLUCCI-G. PINTO, *Gli 'infermi' della Misericordia di Prato (1401-1491)*, pp. 101-130; G. PICCINNI-L. VIGNI, *Modelli di assistenza ospedaliera, tra medioevo ed età moderna. Quotidianità, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 131-174.

me che vaglia le caratteristiche principali dell'istituzione;⁷² e qualche anno più tardi dalla stessa studiosa abbiamo avuto l'utile riordino del San Giovanni di Dio in Firenze.⁷³ Infine Sandri ha proposto un quadro sintetico del rapporto fra ospedali e poteri cittadini a Firenze nel Quattrocento, *La gestione dell'assistenza a Firenze*.⁷⁴ Vi si delineano le principali caratteristiche degli ospedali fiorentini, dei privilegi da loro ottenuti dalle autorità ecclesiastiche e secolari, del loro rapporto con le corporazioni, finalmente della specializzazione che alcuni di essi cominciano ad assumere, prima fra tutti la cura dei fanciulli in Santa Maria degli Innocenti. Probabilmente un'angolazione medievale ha influito nell'attribuire alle corporazioni anche in avanzato secolo XV, ruoli più ampi di quanto effettivamente avessero nella generale disciplina assistenziale del sorgente stato fiorentino. Secondo la stessa documentazione esaminata, si trattava infatti, di un compito limitato a funzioni amministrative formali e finanziariamente insufficiente.

6. Più di recente ci si è allontanati dalla storia dell'assistenza ospedaliera, quale spaccato di storia sociale ed istituzionale, cuore della città, rimedio dei mali che ne affliggono la popolazione, testimonianza della ricchezza e della profondità cristiana dei suoi abitanti. Ci si è rivolti piuttosto ad aspetti specialistici, se non tecnici. L'ospedale è infatti divenuto oggetto di ricerche attinenti alla storia della sanità e della medicina e delle loro specializzazioni. Ne risultano panorami lontani dalla sensibilità dello storico *tout court*, ma in cui sono apprezzabili i dati forniti, per una loro rielaborazione in contesti più generali. Il Centro di Documentazione per la storia della Sanità fiorentina, ha raccolto alcuni studi specifici, di cui menzioniamo la *Relazione dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze* di Antonio Cocchi, scritta nel 1742 e ora pubblicata da Maria Mannelli Goggioli.⁷⁵ L'introduzione di Renato Pasta illustra il ruolo fondamentale avuto da Cocchi nella riforma del maggiore ospedale fiorentino e sottolinea il posto centrale che nella relazione occupa il conseguimento dell'efficienza organizzativa e dell'efficacia terapeutica di tutto il servizio, secondo un progetto di

⁷² L. SANDRI, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di San Gimignano*, Firenze, Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa, 1982.

⁷³ EAD., *L'archivio dell'Ospedale di San Giovanni di Dio in Firenze (1604-1890). Inventario*, I, Firenze, Fatebenefratelli, 1992.

⁷⁴ EAD., *La gestione dell'assistenza a Firenze nel XV secolo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, Pisa, Pacini Editore, 1996, pp. 1363-1409.

⁷⁵ A. COCCHI, *Relazione dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze*, a cura di M. Mannelli Goggioli, introduzione di R. Pasta, Firenze, Le Lettere, 1999.

professionalizzazione della salute. La relazione pone prudentemente in secondo piano le questioni giurisdizionali, dal momento che, avverte Pasta, non spetta allo scienziato trattarne. La curatrice, per parte sua, osserva come, nonostante la crescita del ruolo, i medici rimanessero subordinati al commissario eletto dal governo. Una volta di più dunque si evidenzia il principio centralistico nella politica degli Asburgo Lorena.

Alla stessa collana appartiene il volume sulla cura della follia a Firenze, un tema che coinvolge molteplici aspetti culturali, oltre a quello della psichiatria, ben al di là della storia e di cui è quindi difficile esprimere qui considerazioni appropriate.⁷⁶ Quel che rimane di sicuro interesse è il formarsi precocemente in età moderna di una specializzazione per l'assistenza dei malati mentali, a Firenze con maggiore sollecitudine che altrove. Nella stessa collana recentemente è stato pubblicato il volume di Ester Diana, che con grande accuratezza si dedica alla ricostruzione di alcuni aspetti della storia degli ospedali di San Matteo e di San Giovanni di Dio di Firenze.⁷⁷ Diana sceglie per metodo di mantenere quadri ben separati per ciascuno degli aspetti analizzati. Si hanno dunque distintamente una descrizione catastale dei patrimoni immobiliari acquisiti col tempo, un'altra delle relazioni intercorse con i poteri, secolare ed ecclesiastico e una terza riguardante la funzione sociale da essi svolta nel tessuto urbano, attraverso i ricoveri e le accoglienze, in relazione ai quartieri in cui posseggono i fondi e verso cui dirigono la loro opera. Purtroppo, pur sorgendo tali ospedali in una città capitale, dove ebbero vita per secoli, una tale ripartizione descrittiva ha finito per ignorare le relazioni dei diversi aspetti fra loro e con l'insieme vitale della città e della sua umanità. Resta così l'impressione – quando gli argomenti sono trattati con tanta sollecitudine specialistica – di assistere ad una disintegrazione della storia in frammenti, magari lucidi, ma freddi, che è difficile raccogliere e porre insieme, privati come sono di un'anima, per farne, appunto, il racconto della storia. Sempre più intrinsecamente volti alla storia della sanità sono divenuti da alcuni anni a questa parte i contributi di J. Henderson che va compiendo approfondimenti specifici nel campo delle terapie in uso negli ospedali fiorentini.⁷⁸

⁷⁶ G. MAGHERINI-V. BIOTTI, *L'isola delle Stinche e i percorsi della follia a Firenze nei secoli XIV-XVII*, Firenze, Le Lettere, 1992.

⁷⁷ E. DIANA, *San Matteo e San Giovanni di Dio. Due ospedali nella storia fiorentina. Struttura nosocomiale, patrimonio fondiario e assistenza nella Firenze dei secoli XV-XVIII*, Firenze, Le Lettere, 1999.

⁷⁸ Cfr. J. HENDERSON, *Healing the body and saving the soul: hospital in Renaissance Florence*, «Renaissance Studies», XV, 2001, pp. 188-216.

Ancora, al settore della storia della medicina e in particolare all'ostetricia, si è dedicata Anna Bellinazzi, con una serie di articoli attinenti alla storia del suo sviluppo sostenuto a Firenze da Pietro Leopoldo, di cui gli aspetti più interessanti, proprio per la complessità degli elementi che coinvolgono, sono quelli relativi dell'assistenza delle partorienti povere, delle ragazze madri – meglio, delle «gravide occulte» –, ospitate nella struttura riformata dell'Orbatello.⁷⁹

7. Viene allora a proposito considerare un altro settore, che nell'ambito della storia dell'assistenza ha assunto con gli anni maggiore rilievo, quello delle donne, da sempre oggetto di attenzione nella visione cristiana della carità. Solo per restare a Firenze, sant'Antonino considerò l'aiuto alle vedove uno dei primi doveri della pietà cristiana, pur riferendosi, nella sua prospettiva, alla povertà vergognosa. Proprio per le vedove, specialmente se cariche di figli da allevare e portare fino a raggiungere un mestiere decoroso o un matrimonio dignitoso, gli Alberti alla fine del XIV secolo avevano delegato al comune di Firenze la gestione del ricovero dell'Orbatello. Trexler ce ne parla in un suo saggio del 1982, che una volta di più ha aperto una strada non ancora battuta: le indagini sui conservatori femminili.⁸⁰ Egli segue l'evoluzione dell'Orbatello da istituzione privata a istituzione pubblica, retta dal comune per la protezione della famiglia, secondo una coerenza di indirizzo, da lui riscontrata anche nel caso degli esposti. Questa volta si tratta di una famiglia patriarcale, tiene a notare, in qualche modo estranea alla tradizione fiorentina, e come tale bisognosa di maggiore protezione. In Orbatello le donne fiorentine danno prova della loro capacità decisionale nella direzione e nella custodia non solo del loro ristretto nucleo familiare, ma all'occorrenza dell'intero conservatorio. Di esso Trexler dà conto del regolamento a cui sono sottoposti gli ospiti nelle diverse età, bambini, giovinetti, donne, sì che ne risulta una spia preziosa della mentalità e del costume proprio della cultura fiorentina dell'epoca.

⁷⁹ A. BELLINAZZI, *Maternità tutelata, e maternità segregata. L'assistenza alle partorienti povere a Firenze nell'età Leopoldina*, in *Istituzioni e società in Toscana*, cit., pp. 509-537; riguardano piuttosto la storia della medicina altri contributi, si veda, EAD., *La scuola di ostetricia in Firenze nella prima età Lorenese (1756-83)*, in *Archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1995, pp. 771-797; EAD., *Scienza e sanità pubblica. La professione ostetrica a Firenze nella seconda metà del Settecento*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti-V. Becagli-R. Pasta, Firenze, Olshki, 1996, pp. 101-132.

⁸⁰ R. TREXLER, *A Widows' Asylum of the Renaissance: the Orbatello of Florence*, in N. STEARNS (ed.), *Old Age in Preindustrial Society*, New York, Holmes and Meier, 1982, pp. 119-149 (trad. it. in ID., *Famiglia e potere*, cit., pp. 255-296).

Sherrill Cohen, in quel medesimo periodo si è dedicata allo studio di un altro aspetto dell'assistenza femminile, quello delle donne da recuperare. I rifugi fiorentini delle donne fra XVI e XVIII secolo, costituiscono il tema del volume, che segue la trasformazione dei ricoveri in luoghi per la protezione delle donne, e del loro reinserimento sociale.⁸¹ La ricerca è resa particolarmente apprezzabile per le larghe prospettive entro cui si muove. Affrancandosi da persistenti luoghi comuni di discutibile prospettiva storica, Cohen dichiara che uno degli scopi del libro è quello di «chiarire come società del passato e del presente hanno percepito varie categorie di donne come problematiche e hanno sviluppato risposte istituzionali», che rientrano «nell'ordine socio-politico» del proprio tempo.⁸² Dopo l'analisi delle prassi in uso nel Rifugio delle malmaritate, nel monastero di Santa Elisabetta, in quello della Pietà, l'autrice conclude che tali «asili guidarono tecniche di correzione, educazione, e assistenza che si estesero largamente nella popolazione». C'è chi vi vede, continua, un progresso umanitario e chi una forma di controllo sociale. Ma sostanzialmente gli asili permisero di uscire dalle privazioni e di sottrarsi agli abusi, pur se costrinsero anche la libertà di movimento e di azione delle donne.⁸³ Nei loro confronti venne condotta un'opera di recupero, di conversione, attraverso un pesante disciplinamento confessionale, che le fece oggetto comunque di un progetto educativo.

Non fu così per le infanti e le giovinette rinchiusi dal momento dell'esposizione o dell'abbandono in tenera età. Chi scrive ha, per sua parte, condotto una ricerca, limitata al periodo tra la fine XVI secolo e la prima metà del XVII, sulle fanciulle dell'ospedale degli Innocenti, anch'esso da considerarsi conservatorio, per quest'aspetto. Portate come esposte nell'ospedale nei primi giorni di vita, in quel periodo, fra i più bui attraversati dall'ospedale, difficilmente ne uscivano per tutta la loro esistenza. Il marchio dell'origine ignota, sembrava assolvere l'istituzione dall'esimersi di svolgere una funzione educativa vera e propria, mentre la povertà dell'ospedale negava alla maggior parte di loro il matrimonio, anche se modesto.⁸⁴

⁸¹ S. COHEN, *The evolution of Woman's Asylum since 1500. From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for battered Women*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1992.

⁸² *Ivi*, p. 6.

⁸³ *Ivi*, p. 169.

⁸⁴ M. FUBINI LEUZZI, «Dell'allogare le fanciulle degli Innocenti»: un problema culturale ed economico, 1577-1652, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo, disciplina della società, tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 865-899.

Simile a questo modello di vita era quello imposto alle abbandonate fiorentine di S. Maria e S. Niccolò del Ceppo, studiate da Rosalia Manno Tolu.⁸⁵ In un primo saggio Manno fornisce un'accurata descrizione della struttura amministrativa e finanziaria dei conservatori, delle condizioni di vita delle ospiti, il cui compito più importante per decenni fu quello di praticare la questua per mantenere l'istituzione. A loro tuttavia non fu difficile raggiungere il matrimonio per la maggiore generosità dei fiorentini nei confronti di questa categoria di fanciulle. A differenza delle Nocentine, un'origine non infamante permetteva loro di godere almeno di questo vantaggio. Successivamente Manno Tolu ha posto l'accento sulla novità costituita nel panorama fiorentino dalla congregazione della Pietà.⁸⁶ Formata e gestita da donne a cui, per l'impegno civile svolto nei quartieri, era attribuito l'appellativo, raro, di «cittadine», ospitarono nel loro conservatorio ragazze sole, raccolte in condizione di bisogno nei diversi quartieri di Firenze, in cui svolgevano attività di assistenza e di sorveglianza. Di particolare interesse rimane il fatto che aderirono alla congregazione non poche donne appartenenti a famiglie di tradizione piagnona. Proprio tale loro origine, unita alla influenza spirituale esercitata sulla congregazione da personaggi quali Alessandro Capocchi e Marco Della Casa, impegnati nel coniugare tradizione savonaroliana e Chiesa controriformistica, può, secondo Manno, pur in mancanza di espliciti riferimenti, far pensare ad influenze vagamente savonaroliane in Santa Maria della Pietà.

Personalmente ho lavorato a lungo pubblicando diversi contributi, su un altro fronte dell'assistenza femminile, quello delle doti di carità. Per questo genere di soccorso moltissimi furono i lasciti privati e gli stanziamenti pubblici a Firenze e in Toscana durante i secoli di cui qui ci occupiamo, ma pochissimo era stato studiato il fenomeno, fino all'ultimo decennio del Novecento. In parte tale mancanza di approfondimento si spiega per essere il fenomeno poco comprensibile in un'epoca come la nostra, in cui la dote femminile ha perso ormai di significato.

L'interesse degli storici è stato di solito attirato dalle ricche doti presenti nei contratti matrimoniali delle élite e delle famiglie regnanti. Per comprendere dunque il motivo della diffusione di tale assistenza è stato necessario approfondire una serie di componenti che si trovavano alla base del

⁸⁵ R. MANNO TOLU, «Ricordanze» delle abbandonate fiorentine di S. Maria e S. Niccolò del Ceppo nei secoli XVII-XVIII, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, III, a cura di L. Borgia-F. De Luca-P. Viti-R. Zaccaria, Lecce, Conte Editore, 1995, pp. 1007-1024.

⁸⁶ EAD., *Echi savonaroliani nella compagnia e nel conservatorio della Pietà*, in *Savonarola e la politica*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1997, pp. 209-224.

fenomeno e che nel loro insieme ne regolarono l'espansione. Ne è nato un volume, «*Condurre a onore*» che partendo dalle ricerche d'archivio sulle doti di carità risale agli aspetti della organizzazione matrimoniale e familiare della Toscana in età moderna.⁸⁷ È stato necessario vagliare gli aspetti sociali della povertà femminile, seguire lo sviluppo della precettistica morale sull'educazione femminile e il matrimonio, traendone il loro rapporto con l'istituzione caritativa delle doti, fortemente richieste da una consistente parte della popolazione fra XVI e XVIII secolo e raccomandate dalla letteratura moralistica. Non poteva mancare un approfondimento di quanto le leggi sinodali fiorentine avevano imposto a Firenze dopo Trento in materia matrimoniale, per giungere ad esaminare le forme e i modi della distribuzione da parte delle compagnie e l'interesse socio-politico dei granduchi per questo genere di soccorso. La ricchezza del materiale archivistico ha anche consentito interessanti rilievi demografici in relazione al matrimonio femminile.

8. Certamente il tema delle doti di carità elargite dal granduca, come dalle confraternite, unitamente a quello di ogni altro legato perpetuo in favore dei bisognosi deve essere connesso con un'altra istituzione assistenziale, considerata alla stregua di opera pia dai decreti tridentini, i Monti di Pietà. Con tale argomento, porto a conclusione questo quadro storiografico non tanto perché queste istituzioni, come intese Bernardino da Feltre, costituiscono un'iniziativa di sintesi di tutte le opere di misericordia,⁸⁸ ma perché delineano nella loro forma istituzionale e propositiva una struttura benefica specifica dell'epoca moderna, di cui ci stiamo occupando, difficilmente collocabile nei secoli precedenti. Nei Monti di Pietà si ritrova infatti un principio di beneficenza dinamico, che ha superato quello dell'elemosina, come semplice atto da compiere per la salvezza dell'anima dell'elargitore. Alla base dei Monti c'è l'opera dei francescani osservanti, che percepiscono le nuove dinamiche sociali e suggeriscono di conseguenza strumenti fortemente innovativi per l'aiuto dei diseredati. Non solo, a tali nuove istituzioni vengono imposte le norme degli istituti di credito indicate dall'autorità laica, che vi figura assai interessata nella nuova prospettiva del vantaggio proprio e dei cittadini. Lo scopo è il superamento della povertà a cui gli stessi beneficiati possono contribuire con la produttività, ora accresciuta dai prestiti ricevuti.

⁸⁷ M. FUBINI LEUZZI, «*Condurre a onore*». *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna*, Firenze, Olschki, 1999; l'apparato bibliografico del volume riporta gli altri contributi dell'autrice sul medesimo argomento.

⁸⁸ P. PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, «Annali dell'Istituto Storico italo germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 211-224: 213.

Quanto per alcune regioni, specialmente per Venezia e il Veneto sono state copiose le indagini e le pubblicazioni, altrettanto rimane ristretto il numero dei lavori sui Monti di Pietà in Toscana.⁸⁹ Benché si abbia notizia di una rispettabile fioritura fra Quattro e Cinquecento in molte delle città minori,⁹⁰ possiamo qui ricordare, relativamente agli ultimi decenni, soltanto pochi studi monografici sui Monti di Pietà toscani.⁹¹

Guido Pampaloni nei suoi *Cenni storici sul Monte di Pietà di Firenze* ha elaborato un profilo del Monte dal punto di vista istituzionale, che dalle origini giunge all'età leopoldina, quando con le riforme cambiò il nome in quello di Azienda dei Presti ed Arruoti (1782).⁹² Egli spiega la mancata attuazione del primo Monte fiorentino, pur approvato da una provvisione del 1473, con la convergenza di entrambi i motivi presi in considerazione dagli storici del passato: la forte presenza dei prestatori ebrei e l'impossibilità del comune di reperire i primi fondi necessari per l'apertura. Pampaloni segue le vicende del Monte, costituito definitivamente da Savonarola, non senza l'influenza dei francescani, nel '96. Ne analizza gli statuti, e pone in evidenza la presenza, fin dall'inizio, degli interessi dello stato alla sua stabilità, resa manifesta attraverso la struttura delle funzioni esercitate dagli ufficiali. Non manca di prendere in considerazione i mezzi usati per reperire i fondi, i prelievi consentiti per fini pubblici, l'intervento sulle modifiche del prestito e del credito e i relativi tassi di interesse. Indica la prevalente attività bancaria, palese ormai nella seconda metà del secolo, e mostra alcuni dei modi attraverso cui lo stato principesco e la dinastia medicea intesero giovarsene. Egli sottolinea inoltre il peso del controllo ecclesiastico sull'attività di deposito e si sofferma sugli strumenti usati per superare i contrasti. Il Seicento rimane per l'attività del Monte epoca di frequenti crisi, specialmente per l'uso improprio che ne fecero i granduchi a scopo personale, ma la necessità che lo stato e i cittadini continuarono ad averne consentì il prolungarsi dell'attività fino alla riforma del 1782.

⁸⁹ Per un aggiornamento bibliografico cfr. M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza: l'invenzione del monte di pietà*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁹⁰ V. MENEGHIN, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, L.I.E.F. Edizioni, 1986.

⁹¹ Per il Monte di Pisa cfr. il volume illustrativo, *Il Monte di credito su pegno di Pisa*, a cura di R. Bernardini, Pisa, 1974, e M. LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova, Antenore, 1981, pp. 145-191.

⁹² G. PAMPALONI, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Firenze*, in *Archivi storici delle Aziende di Credito*, Roma, Associazione Bancaria Italiana, 1956, vol. I, pp. 525-560, II, pp. 129-132 e 182 sgg.

Il volume di Carol Bresnahan Menning, *Charity and State in late Renaissance Italy*, presuppone la ricostruzione dell'assetto istituzionale che del Monte di Firenze ha tracciato Pampaloni, per giungere tuttavia a conclusioni che la allontanano da lui come dagli storici che videro nei Monti di Pietà «un ponte fra il banco medievale e lo sportello delle moderne banche».⁹³ La sua analisi, concentrata soprattutto nei decenni del governo di Cosimo I, la portano a concludere diversamente: «un esame attento del modello fiorentino pone dubbi sulle premesse e le conclusioni di tale tesi e suggerisce che le strutture di *banking* del Monte di Pietà nel Cinquecento fiorentino sia stato esagerato, dal momento che i monti giocarono un ruolo non previsto dai loro fondatori e inoltre le strutture originarie erano state male allestite».⁹⁴ Lo spoglio di alcuni libri del Monte conservati all'Archivio di Stato di Firenze – non vengono utilizzati i documenti dell'archivio della Cassa di Risparmio di Firenze che riguardano il vero e proprio prestito su pegno – la confortano nel ritrovare in questa struttura creditizia soprattutto uno strumento per il rafforzamento del potere di Cosimo, attraverso un uso spregiudicato del prestito, utilizzato, e non solo dal duca, per le funzioni di governo. Ad accedere ai prestiti, per volontà del principe, erano i componenti stessi della famiglia Medici e coloro che con tale mezzo erano attirati in un rapporto clientelare a pro' del regime. Il Monte di Pietà di Firenze insomma, se visto in relazione alla società e alla politica, risulta essere stato uno strumento finanziario essenziale alla costruzione del regime. Tutto ciò può essere in parte condivisibile, ma per una migliore definizione occorre esaminare anche l'attività su pegno indirizzata agli indigenti e considerare l'importante funzione di deposito dei legati beneficiari che l'istituzione svolse.

Nell'ambito della storia politica, va ricordato, il lavoro di Riccardo Fubini che tratta il tema delle origini e del fallimento del progetto del primo Monte di Pietà fiorentino, esaminando il rapporto della Signoria con i banchi ebraici negli anni fra Cosimo il Vecchio e Lorenzo.⁹⁵ Una volta di più si rende palese la connessione fra gli interessi di politica finanziaria dello stato e l'opera di assistenza delineata dalla predicazione francescana, fin dai pri-

⁹³ C. BRESNAHAN MENNING, *Charity and State in late Renaissance Italy. The Monte di Pietà of Florence*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1993; sullo stesso argomento cfr. EAD., *Loans and Favors, Kin and Clients: Cosimo de' Medici and the Monte di Pietà*, «The Journal of Modern History», LXI, 1998, pp. 487-511.

⁹⁴ EAD., *Charity and State*, cit., p. 7.

⁹⁵ R. FUBINI, *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze (1471-1473)*, in ID., *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa, Pacini Editore, 1996, pp. 163-216.

mi decenni del secolo XV. Il prestito su pegno a basso interesse, una volta stabilito, aiuterà i bisognosi, ben al di là della semplice elemosina, eviterà loro il carcere per debiti e, d'altra parte, permetterà all'autorità pubblica, di assicurarsi i tributi imposti ai cittadini, mentre si creeranno le condizioni per la continuità di attività economiche anche con ridotte risorse.

Sulla stretta rete di rapporti che legarono il comune al Monte di Pietà di Pistoia, insiste il volume celebrativo della locale Cassa di Risparmio, pubblicato da Ilvo Capecchi e Lucia Gai fin dal 1975.⁹⁶ I Monti di Pietà possono essere considerati a tutti gli effetti istituti di credito e, ancora di più, tale definizione spetta al Monte di Pistoia, che molto precocemente accolse depositi ad interesse, accanto al prestito su pegno o su garanzia, «che già metteva in risalto la sua importanza ai fini dei risultati della gestione aziendale».⁹⁷ Il Comune per suo conto, esercitando sui funzionari e sui libri contabili un controllo preciso e sistematico, propose metodi di gestione propri di un'azienda pubblica, assai vicina alle moderne aziende di pegni.

Due parole per concludere. Benché questa rassegna non abbia potuto ricordare tutti i contributi espressi dalle ricerche sull'assistenza alla povertà, tuttavia siamo riusciti ad evidenziare come tale storiografia negli ultimi decenni abbia preso corpo attraverso una notevole ricchezza di indirizzi. I suggerimenti giunti dalla storia antropologica, sociale, economica sono stati recepiti, talvolta solo in limiti puramente descrittivi, ma pur sempre utili. Sono stati affrontati argomenti specifici, basati su materiali poco conosciuti e quindi anche per questo importanti o quanto meno sufficienti per illustrare l'argomento. Ma non sono mancate trattazioni di temi più ampi, volte a raggiungere interpretazioni più generali. In questo caso ha prevalso la ricerca intorno alla adesione agli indirizzi religiosi, che fra Quattro e Cinquecento impressero svolte decisive anche alla carità e alle sue istituzioni, o intorno alla presenza dei principi e dello stato nel governo delle singole istituzioni o di tutto l'apparato assistenziale.

Non occorre qui elencare quanto ancora rimanga da fare, nonostante gli sforzi compiuti; ricordo solo che sull'assistenza nelle città soggette si è indagato assai poco, come poco si è fatto per conoscere gli aspetti finanziari delle istituzioni caritative, mentre i Monti di Pietà sono in buona parte da esplorare. È bene tuttavia tenere a mente il modello d'indagine proposto

⁹⁶ I. CAPECCHI-L. GAI, *Il Monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze, Olschki, 1975.

⁹⁷ *Ivi*, p. 117.

– ormai sono più di trent'anni – da Brian Pullan per Venezia.⁹⁸ Si tratterebbe di assumere l'assistenza come parte di un tutto, che viene espressa dalla società ed interagisce con essa, con il suo sistema organizzativo, oltre che con il potere ecclesiastico e quello laico, poteri, come ammoniva Giovanni Botero, che difficilmente in età moderna potevano stabilirsi e resistere senza la cura del *welfare*.⁹⁹

⁹⁸ B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The social Institutions of a Catholic State*, Oxford, Blackwell, 1971, voll. 2 (trad. it., *La politica sociale della Repubblica di Venezia (1500-1620)*, Roma, Il Veltro, 1982, voll. 2).

⁹⁹ G. BOTERO, *Della ragion di Stato [...] Della causa della grandezza delle città*, a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1948, pp. 89-94.